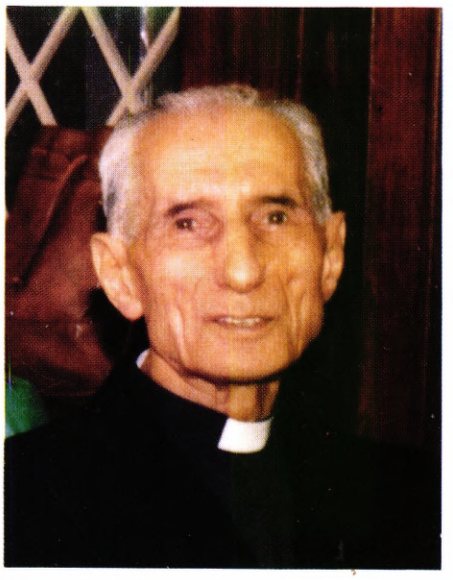
ISTITUTO SALESIANO
"SAN ZENO"
VIA D. GIOVANNI MINZONI, 50
37138 VERONA



SALESIANO SACERDOTE

DON GIUSEPPE MANZONI

Carissimi Confratelli,
uno dei Salesiani più venerandi della nostra Ispettoria e più benemeriti della Congregazione,

DON GIUSEPPE MANZONI

ci ha lasciati nella solennità dell'Epifania del Signore, 6 gennaio del corrente anno, circondato come un patriarca dai confratelli oranti e commossi.
Colpito da emiplegia destra per una trombosi cerebrale fin dal 31 agosto 1985, ha sofferto molto fisicamente, ma, crediamo anche più spiritualmente, per la totale perdita della parola. Così ci ha edificato col silenzio paziente, con i luminosi sorrisi con cui salutava confratelli e amici che lo visitavano e ringraziava medici, infermieri e confratelli per i servizi che gli prestavano. Il "mistero" di quei quattro mesi di aspra purificazione rimane nel cuore di Dio e nella riflessione di chi ha avuto la fortuna di assisterlo.
Dire di Lui è cosa ardua, data la lunghezza della sua vita e la delicata attività svolta in Congregazione.

Don Giuseppe era nato a Pioltello (MI) da Andrea e da Luigia De Vizzi il 24 agosto 1899, nono di dieci tra fratelli e sorelle: una famiglia numerosa, sana e laboriosa, cui fu sempre affezionatissimo.
Il 10 ottobre 1910 entrò nel nostro Istituto "Sant'Ambrogio" di Milano. Così ne scrive lui stesso in una breve memoria: "Fu tutto merito del mio parroco, che seppe convincere il papà - e solo il prestigio del parroco poteva farlo! — a farmi frequentare il ginnasio dai Salesiani invece di una scuola tecnica. Nell'Istituto di Milano mi trovai subito bene: la disciplina familiare, il veder giocare chierici e sacerdoti e coadiutori insieme coi giovani, l'evidente legame di fraternità tra confratelli di varia età e differenti mansioni, l'unione tra allievi dei singoli corsi, le molte cose sentite su don Bosco, mi impressionarono beneficamente: già in seconda ginnasio, dopo i brevi esercizi spirituali di metà anno, scrissi al direttore che io volevo essere salesiano".
Ma il suo ideale si realizzerà più tardi: prima, difficoltà di famiglia; poi la chiamata alle armi nel 1917 mettono alla prova la sua decisione. "Ma dal direttore don Dones — continua don Giuseppe — e dai miei superiori salesiani non fui mai dimenticato: andavo quando potevo a trovarli, sempre bene accolto e talora ospitato, nei miei passaggi da Milano, con bontà generosa, che mi legava sempre più a don Bosco e ai Salesiani.
A fine luglio 1919, appena libero dal servizio militare, prima ancora di recarmi dalla famiglia, mi recai dal direttore a Milano e con lui stabilii il giorno della partenza per Torino e noviziato: 9 settembre 1919".
L'anno del noviziato a Ivrea diventa punto di partenza per la sua vita religiosa e per alcune sue profonde amicizie, che si protrarranno, vivissime, per tutta la vita, rinsaldate e arricchite negli anni di Valsalice e della Crocetta.
Di quegli anni di formazione rimane una testimonianza negativa, ma significativa: ai vari livelli di "ammissione" non compare mai nessun rilievo sfavorevole, nessuna osservazione sul suo conto.
Mogliano Veneto fu suo primo campo di lavoro nel tirocinio e per un anno dopo la ordinazione sacerdotale, ricevuta in Maria Ausiliatrice a Torino il 10 luglio 1927. I superstiti ex-allievi degli anni '20 gli sono ancora affezionatissimi.
Dal 1928 al 1933 opera a Gorizia come prefetto. E dopo si apre per lui la "grande stagione" della sua vita.
La sua osservanza, prudenza e virtù fecero sì che i superiori lo chiamassero al servizio per la formazione delle nuove generazioni di salesiani:
- così, dal 1933 al 1942 lo troviamo maestro di Noviziato a Este (PD);
- dal 1942 al 1945, direttore dello

studentato filosofico di Nave (BS);
• dal 1945 al 1962, direttore dei teologi a Vendrogno (CO), a Bagnolo (CN), a Bollengo (TO) e a Monteortone (PD): diciassette anni di grande lavoro e responsabilità.
• Dopo un anno di quiete a Este, per un triennio (1963-66) dirige l'aspirantato di Trento, dove lascia un segno indimenticabile in tanti giovani che ancora lo venerano con ammirazione.
Di questo periodo della sua massima attività rimangono innumerevoli ricordi e testimonianze.

Molti dei suoi novizi diventarono suoi amici fedelissimi. Il sottoscritto e molti confratelli di questa Ispettoria ricordano con ammirazione e commozione gli esercizi spirituali ad Erbezzo nel 1984: don Manzoni vi si trovò con un bel numero dei suoi "primi" novizi del 1933-34, che festeggiavano insieme il 50° della professione. Nelle ricreazioni di quei giorni questi confratelli — tutti sulla settantina ed oltre — circondavano il loro antico Maestro con l'affetto e la semplicità di autentici novizi!

Chi scrive ebbe don Manzoni come direttore per tre anni a Nave, nel periodo culminante della guerra, con disagi, sfollamento, pericoli vari e disavventure. La saldezza della pietà e la profondità dell'umanità di don Giuseppe ha fatto veramente miracoli. Egli, anche nei momenti più difficili, seppe curare con grande serenità, con la formazione seria e profonda, le caratteristiche salesiane della musica, del teatro e delle ricreazioni. E cosa non fece per procurare il necessario per ovviare ai gravi disagi alimentari! Tutto in un clima composto e sereno di confidenza aperta, sostenuto dal grande affiatamento degli altri superiori, verso i quali egli nutrì un'imperitura riconoscenza.

Del lungo periodo di direzione dei teologi mi piace riportare anzitutto una testimonianza, recentissima, che si riferisce al primo anno, a Vendrogno, un anno veramente difficile e forse unico. Scrive, dopo quarant'anni, un teologo di allora: "ricordo come fosse ora che Lei ci guidava moltissimo con il Suo esempio e con una rara onestà, che più tardi ho faticato a trovare in altri... eravamo troppo pieni di salute, ma non capivamo cosa volesse il compito che ci attendeva. Per fortuna abbiamo avuto superiori che ci hanno guidato bene; e per questo, con il tempo, abbiamo capito ogni cosa. Ma il merito l'avete Voi!"
Il rev.mo don Paolo Natali, consigliere generale per la formazione, lo ebbe direttore in teologia e ne dà questo ritratto: «La prima impressione: *osservantissimo*. La regola fatta persona, ma come se ormai la persona fosse divenuta "spirito della regola"...
Il possesso dei doni dello Spirito era dissimulato all'esterno... eppure, varcata questa misura esterna, ci si incontrava con una bontà straordinaria e una dolcezza insospettate... Il sacrificio che sapeva chiedere all'occasione, soprattutto per motivi di carità comunitaria, era presentato e offerto sotto la spinta della sua forte mitezza che conquistava e vinceva le resistenze... Aveva la "fede dai grandi occhi", come la chiama san Bernardo. Ci faceva capire che dovevamo accettare un lungo cammino attraverso terre aride e senza piste... prima di conoscere il traguardo, la gioia della crescita nella vocazione... Potrà sembrare... una figura idealizzata per la circostanza; eppure, confesso, frugando con la memoria e riandando a quei miei anni di formazione e ai contatti che con lui ho avuto, non ricordo di aver visto in lui qualche difetto. Sembra strano anche a me, ma è la verità».
Don Giacomo Medica mi scrive: «Sono stato parecchi anni con don Manzoni a Bollengo in vera intimità, partecipando alle sue cure paterne per i molti chierici teologi e ho potuto apprezzare la sua comprensione e apertura, la sua saggia sollecitudine e la sua squisita bontà che faceva dell'ambiente una famiglia. I chierici erano sensibili alle "aperture" di don Manzoni, che aveva voluto organizzare una ben nutrita audizione musicale, l'ascolto della radio e a suo tempo anche la televisione e non lasciava mancare feste e divertimenti. La sua direzione spirituale era semplice ma robusta e adeguata alla comunità e ai singoli. Come catechista lo potevo sapere meglio di altri».

Finito il grande servizio di formazione nella responsabilità diretta, don Giuseppe entra nella stagione finale: quasi un ventennio di anzianità viva e ricca. Chi scrive ha passato con lui la metà di questo tempo. Tornato nel 1969 — dopo tre anni a Este — fra i teologi come confessore, a Verona-Saval, "sofferse" il momento non facile della contestazione e della crisi di quegli anni. Ma lo visse nel realismo e nella pacatezza, evitando, in modo, direi, perfetto, ogni forma di integralismo nostalgico e dimostrando una flessibilità e un'apertura straordinarie. Anche recentemente mi confidava di ritenere quegli anni un dono grande del Signore, per le aperture teologiche, spirituali e culturali, di cui aveva goduto intimamente.
Come confessore ebbe — come attesta uno studente di allora — «estrema delicatezza nel sondare lo stato delle coscienze... e soprattutto una formidabile capacità di vincere gli inevitabili scoraggiamenti, di trasfondere certezze e speranze nella Congregazione, di lumeggiare la bellezza di una vita spesa a pro dei giovani nelle case di don Bosco. E quelli non erano tempi facili!».
Venuto nel 1979 in questa comunità dell'Istituto "San Zeno", rappresentò per noi tutti una "sentinella" vigile nella puntualità, nell'osservanza, nella partecipazione comunitaria; e un fratello buono e premuroso, umilissimo e servizievole. Ebbe la confidenza spirituale di molti di noi; e la sua preghiera, con la sua calda e amabile umanità, fu uno dei nostri sostegni più validi.
Tutta questa ricchezza umana e spirituale passò alla fine per il fuoco della prova.
Nel muto silenzio imposto dal male continuò a brillare la profonda pietà, l'umile riconoscenza, l'amicizia fedele, l'abbandono alla volontà di Dio.
Coloro stessi che lo avvicinarono solo in questa fase di declino, si affezionarono a lui e ne compresero la ricchezza vitale.

Per richiamare alcuni tratti fondamentali della sua figura, non possiamo non mettere in prima linea la sua *umanità ricca e profonda,* che si è manifestata soprattutto verso le persone e che in lui si era *fusa* con la stessa sostanza della *spiritualità salesiana e sacerdotale.*
Verso i familiari — negli ultimi anni, nipoti e pronipoti — egli mantenne i rapporti più cordiali e affettuosi; ma costantemente tesi alla ricerca dell'unione dei cuori e del bene delle anime. Ricordo la gioia che provò, nel 1975, quando oltre sessanta fra nipoti e pronipoti e altri familiari vollero festeggiare con lui san Giuseppe. E quanto profonda era la partecipazione alle gioie e ai dolori dei suoi!
Ma lo stesso affetto aveva verso i confratelli. Abbiamo già accennato alle profonde fedeli amicizie, permeate di comunicazione umana e spirituale. Mi permetto di citare solo una "perla", che esprime bene la natura di questi rapporti e che mi fu comunicata da lui con grande gioia. Gli scriveva non più di due anni fa, un confratello quasi suo coetaneo: «Tiro avanti, sempre più unito serenamente e lietamente al Signore: sta diventando ogni giorno un'amicizia sempre più preziosa, piacevole, rassicurante per me; e l'auguro — anche più perfetta — a te!»
«Nei confronti dei superiori aveva una stima, un affetto e una confidenza che lasciavano sbalorditi», scrive don Francesco Maraccani, già suo Ispettore in questi ultimi anni. Il sottoscritto conferma tutto questo: la confidenza che gli dava l'età maggiore e l'essere stato mio superiore, nulla toglieva al rispetto e all'umile ossequio, che davvero confondeva. In quasi dieci anni non fece mai pesare in alcun modo la sua superiore esperienza, con rilievi, critiche o raccomandazioni. E così fu con tutti i confratelli.
Questa bontà, amicizia, interessamento egli estese a moltissime persone, che lo hanno amato e venerato e in lui hanno imparato ad amare e venerare don Bosco e la sua opera.
Ma la sua umanità si è manifestata anche in altre maniere, forse meno prevedibili in una persona a prima vista piuttosto austera. Fino all'ultimo dimostrò vivezza d'interesse per la cultura in genere, per la storia e la musica in particolare; sapeva godere di un buon pranzo in fraterna serenità, di una gita; amava la montagna e il suo amore alla natura si è espresso anche nella coltivazione dell'orto.
Si teneva aggiornato sull'attualità, soprattutto ecclesiale e salesiana, segnalando sovente ai confratelli articoli, libri, avvenimenti. Tutto questo lo manteneva "giovane" e "nel giro" della vita comunitaria e dava alla sua presenza una particolarissima nota positiva.
Proprio per tale vitalità il suo ministero spirituale, sia esplicito che segreto, era sempre edificante e accetto, anzi, amato e ricercato.

Del suo *amore alla Chiesa e alla Congregazione* si è già detto qualcosa. Il fatto di avere avuto contatti con l'ambiente internazionale della Crocetta in periodo di formazione, diede alla sua visione un'apertura mondiale.
Amava le biografie dei santi e delle persone benemerite del Regno di Dio e sovente da questa prendeva spunto per le sue conversazioni.
La sua adesione alla realtà gli impediva di rimpiangere il passato. Ricordo con quanta attenzione ed entusiasmo lesse le costituzioni rinnovate nel 1972: «Qui si sente veramente don Bosco!», esclamava.
Il suo amore alla Chiesa si esprimeva con la cura della carità e la continua disponibilità al ministero della riconciliazione, ossia con l'amore delle anime.
La sua *pietà* ebbe una nota spiccatamente *mariana.* Una tenera e forte devozione a Maria SS. egli coltivò nei novizi e nei giovani confratelli. Molti di noi ricordano con quale cura voleva fossero preparate le feste mariane e con quale spirito le celebrava. Anche nell'ultima malattia, finché gli riuscì, si aiutò a pregare con la corona in mano.

La sua *umiltà*, frutto certamente di un lavoro di lunga mano, fu notevole. Nessuno può ricordare di lui un'alterazione, una frase pungente o una discussione un po' troppo accesa; come nessun richiamo alle responsabilità ricoperte o attesa di particolari riguardi. Questo mettersi alla pari con semplicità, questo essere "uno come gli altri", gli ha conciliato la confidenza e l'affetto fraterno di tutti e gli ha dato la chiave dei cuori e delle coscienze.

Tra noi il vuoto lasciato dalla sua morte è grande; e la sua memoria è in benedizione.
La celebrazione funebre, presieduta dal signor Ispettore don Giovanni Fedrigotti, si svolse nella grande cappella dell'Istituto "Don Bosco". Fu una festa gioiosa e commossa: oltre centotrenta i concelebranti soprattutto dalle due Ispettorie venete, tantissimi gli amici e ammiratori. Una manifestazione simile ebbe luogo il 9 gennaio a Pioltello, nel cui cimitero la salma attende la resurrezione.

Nel chiudere questi ricordi, sento il dovere di ringraziare nuovamente i medici, gli infermieri e tutti coloro che hanno assistito con delicatezza e carità il carissimo don Manzoni nella sua ultima malattia; e particolarmente i confratelli di questa comunità.
Il Signore ci ottenga, per intercessione di don Bosco, di poter rivivere in noi, in qualche misura, gli esempi luminosi che don Giuseppe ci ha lasciato come preziosa eredità.
Alla fraterna carità delle Vostre preghiere raccomando questa Comunità e il lavoro intenso che è chiamata a svolgere.

Aff.mo in don Bosco

Sac. Raimondo Loss
Direttore

Verona, febbraio 1986

Dati per il necrologio:

Sacerdote **Giuseppe Manzoni**
nato a Pioltello (MI) il 24.8.1899
morto a Verona "S. Zeno" il 6.1.1986
ad 86 anni di età e 65 di professione.